



Associazione culturale "Franza" il portale di Stefanaconi - Cultural Association "Franza" the portal of Stefanaconi

Con la fine del 2010 si sta chiudendo un libro che abbiamo riempito di emozioni, nuove avventure e tanti momenti indimenticabili. Sta arrivando il momento di aprirne uno nuovo di 365 pagine vuote... "fa di ogni giorno il tuo capolavoro, usa tutti i colori della vita, sorridi sempre, non arrenderti MAI, e soprattutto non pentirti mai di quello che fai perché quello che scrivi è la tua meravigliosa storia."

TANTI AUGURI... e che questo 2011 sia pieno di gioia, serenità e dolci ricordi... e che ti riservi tante indimenticabili sorprese!!!



by Sabrina Staropoli

Buono... no buono

(dei ragazzi di Franza)

NO BUONO... il poco rispetto per chi è diverso da noi.
NO BUONO... l'amministrazione comunale che non ha slanci creativi ed è lontana dai giovani.
BUONO... l'imminente apertura della biblioteca comunale.
NO BUONO... il largo uso di un linguaggio volgare tra i ragazzi e,

soprattutto, tra le ragazze.
NO BUONO... la mancanza di entusiasmo, di curiosità e di voglia di imparare soprattutto nei ragazzi.
BUONO... una sede più grande per Franza visto i numerosi ragazzi.
NO BUONO... il maschilismo che regna in tante situazioni.
NO BUONO... l'istituzione dell'**Amministrazione dei ragazzi** che poi non è coinvolta in nessuna attività.



Stefanaconi: Piazza della Vittoria dopo la nevicata del 4 gennaio 1993.

"Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare." (A. Einstein)

"Franza" il portale di Stefanaconi

www.istefanaconi.it

Indirizzo: Via Ferdinando Santacaterina
89843 Stefanaconi (VV) - Italia

Vuci di mamma

di Paolo Procopio

Nu cotrareju ciangi
nto filu da nottata...
La mamma nta li vrazza
l'annaca e l'accarizza:
*-Figghju chi voi chi ciangi?
Pecchi mi fai stu picchju?
To' mamma è penijata,
stanca di la fatiga,
puru to' patri è stancu,
e tu l'hai risbigghjatu!
Veninci sonnu veni
e dormi hjatu meu,
mo' lu figghjolu meu
la ninna faci-*
Lu cotrareju guarda la mamma,
capisci a volu lu so' parrari,
e s'addormenta, la ninna faci,
comu 'ncantu nta la nottata.
Vuci di mamma cu na capisci?
Di pocu misi lu cotrareju
senti la mamma, poi s'addurmisci!

SOMMARIO

Perché il Natale si festeggia il 25 dicembre?	2
Vuci di mamma	2
Natale	3
Natus est vobis	4
Ricordi	6
I carbonai di Gerocarne	7
Dormono sulla collina	8
Il passero solitario e la sua avventura	9
Il braille: la scrittura dei non vedenti	10
Napoli, Scafati e un giretto a Pompei	11
Save Paieradi	12
Ave Maria	13
La festa di san Nicola a North Altona	14
U 'ngrisi stefanacotu	14
E' Natale: zippuli e curujicchi	15
Canzuni di sdugnu	15
Stefanaconi imbiancata	16

Sono trascorsi 25 anni dalla pubblicazione della prima monografia su Stefanaconi ad opera del nostro erudito compaesano don G. Battista Fortuna. Opera monumentale quella del prof. Fortuna, che è da guida per tutti nelle ricerche su Stefanaconi. Una citazione da lui fatta mi colpì e mi insegnò la vera strada che uno studioso deve seguire: la verità! "*Amicus Plato, sed magis amica veritas*", "*Mi è amico Platone, ma mi è più amica la verità*". È questa una locuzione latina brevissima ma che trasuda di grandissima saggezza. Ecco l'intento dell'articolo che segue: la ricerca della verità! La parola "*natale*" significa letteralmente "*nascita*".

Dalla "Nuova Enciclopedia Cattolica dell'Ordine Franciscano" edita nel 1941 leggiamo: "*Per inspiegabile che sembri, la data di nascita di Cristo non è nota. I vangeli non ne indicano né il giorno né l'anno [...] fu assegnata la data del solstizio d'inverno perché in quel giorno in cui il sole comincia il suo ritorno nei cieli boreali, i pagani che adoravano Mitra celebravano il Dies Natalis Solis Invicti (giorno della nascita del Sole invincibile)*".

Da Internet

La festività del Dies Natalis Solis Invicti ("Giorno di nascita del Sole Invitto") veniva celebrata nel momento dell'anno in cui la durata del giorno iniziava ad aumentare dopo il solstizio d'inverno: la "rinascita" del sole. Il termine solstizio viene dal latino *solstitium*, che significa letteralmente "*sole fermo*" (da *sol*, "sole", e *sistere*, "stare fermo"). Infatti nell'emisfero nord della Terra tra il 22 e il 24 dicembre il sole sembra fermarsi in cielo (fenomeno tanto più evidente quanto più ci si avvicina all'equatore). In termini astronomici, in quel periodo il sole inverte il proprio moto nel senso della "declinazione", cioè raggiunge il punto di massima distanza dal piano equatoriale. Il buio della notte raggiunge la massima estensione e la luce del giorno la minima. Si verificano cioè la notte più lunga e il dì più corto dell'anno. Subito dopo il solstizio, la luce del giorno torna gradatamente ad aumentare e il buio della notte a ridursi fino al solstizio d'estate, in giugno, quando avremo il giorno più lungo dell'anno e la notte più corta. Il giorno del solstizio cade generalmente il 21, ma per l'inversione apparente del moto solare diventa visibile il terzo/quarto giorno successivo. Il sole, quindi, nel solstizio d'inverno giunge nella sua fase più debole quanto a luce e calore, pare precipitare nell'oscurità, ma poi ritorna vitale e "invincibile" sulle stesse tenebre. (segue a pag. 3)

Ai nostri lettori

Ciunque di voi ha una storia, un ricordo da raccontare o una foto da condividere con gli altri può farlo utilizzando "Stefanaconi & Friends".

E-mail dell'associazione:

franzastefanaconi@gmail.com

E-mail della redazione:

stefanaconi@gmail.com

N. tel.: In via di attivazione

Skype: [franzastefanaconi](https://www.skype.com/name/franzastefanaconi)

MSN: [franzastefanaconi@gmail.com](https://www.msn.com/name/franzastefanaconi@gmail.com)

"Stefanaconi & Friends"

Anno III - N. 4 - Natale 2010

EDITORE

"Franza" il portale di Stefanaconi

Direttore responsabile

Giovanni Battista Bartalotta

REDAZIONE

Impaginazione e realizzazione grafica

G. B. Bartalotta - Attilio Bartalotta

articoli

Anna e G. B. Bartalotta, Sabrina Staropoli, Pino Isaia, Mimma Lococo, Daniela Suriano, Antonio Tripodi, Sonia Demurtas, Carmine Varriale, Paolo Procopio, Domenic e Nazzareno Foti e Nick Lo Guarro.

Il Natale, forse più ancora delle altre feste cristiane, compresa la Domenica, è stato investito da un'ondata di secolarizzazione che ha ridotto l'evento centrale della storia dell'umanità a un esasperato consumismo.

Natale di chi? Molti neppure se lo chiedono. Il festeggiato, che dovrebbe essere Gesù Bambino, viene oscurato dalla figura bonacciona di Babbo Natale; invece della grotta di Betlemme, dai negozi; e invece della grazia della redenzione, dai regali. Il fenomeno ci rattrista, ma non ci sorprende. Il paganesimo è sempre nascosto in qualche angolo del cuore, mentre il cristianesimo è una grazia che occorre continuamente conquistare e conservare.

Il mondo celebra pure i suoi miti, ma il cristiano non si lascia catturare. È fondamentale che i credenti vivano il Natale come un evento di fede e di grazia. Detto nel più semplice dei modi, la festa del Natale è il compleanno di Gesù Cristo: il figlio di Dio fatto uomo. Celebriamo con la massima

solennità questo evento perché la nostra fede ha come punto di riferimento la persona di Gesù.

La nascita di Gesù nella povertà e nella precarietà è sfida aperta a cercarlo nelle cose semplici. È scritta nei vangeli: *“Maria lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo”*. Questa precisazione, *“per loro”*, ci fa capire che invece per quelli che potevano pagare, il posto c'era.

Un famoso biblista ha scritto: *“Dopo venti secoli, ogni anno il Natale ritrova il mondo in preda all'ingiustizia, deserto di amore e di pace”*. Se tutti i cristiani facessero lo sforzo di rinnovarsi veramente dentro e fuori di sé, di rinnovare la loro vita privata, familiare e sociale, la pace non sarebbe più una speranza ma una bellissima realtà. Ma il nostro modo di vivere è un continuo rifiuto: non c'è posto! Allora come adesso non c'è posto per il Dio che viene. La strada che può salvare l'uomo del-

le tragiche e amare conseguenze del suo egoismo è una sola: quella dell'amore, della solidarietà, del rispetto reciproco. Riconosciamolo: la stragrande maggioranza dei nostri mali proviene dall'egoismo che ci porta ad assalire i più deboli, ingordi di denaro e di potere, preoccupati solo dei nostri interessi e sordi ai bisogni degli altri. Soprattutto noi cristiani dobbiamo ritornare a credere che l'unico salvatore dell'uomo è il Bambinello di Betlemme. Noi per primi dobbiamo rispondere all'invito sempre attuale di Giovanni Paolo II: *“Aprite la porta a Cristo!”*. È lui l'amore, la vita, la grazia.

Non vi è salvezza in nessun altro nome. Se veramente vogliamo festeggiare il Natale di Gesù, dobbiamo accettare il messaggio che porta. Un messaggio d'amore, di pace, di perdono, di carità, di gioia. Non preoccupiamoci solo degli acquisti natalizi ma anche della nostra preparazione spirituale. Auguriamoci dunque un buon Natale di Gesù nei nostri cuori e nelle nostre famiglie.

(segue da pag. 2)

È proprio il 25 dicembre sembra rinascere, ha cioè un nuovo "Natale". Questa interpretazione "astronomica" può spiegare perché il 25 dicembre sia una data celebrativa presente in culture e paesi così distanti tra loro. Tutto parte da una osservazione attenta del comportamento dei pianeti e del sole, e gli antichi, per quanto possa apparire sorprendente, conoscevano bene gli strumenti che permettevano loro di osservare e descrivere movimenti e comportamenti degli astri.

Prima di diventare celebre come *“compleanno di Gesù”*, la data del 25 dicembre è stata giorno di festa "universale", per i popoli di culture e religioni molto distanti tra loro, nel tempo e nello spazio. Le origini comuni di questi antichi culti vanno ricercate in ciò che è "principio" della vita sulla Terra e che "dal principio" è stato oggetto di culto e di venerazione: *il sole*.

Per questo le popolazioni dell'Egitto e dell'Asia occidentale prima, della Grecia e dell'antica Roma poi, rappresentavano sotto i nomi di Osiride, Tamuz, Adone, Attis, Dioniso, Bacco, Mitra, la deca-

denza e la rinascita della vita, che essi personificavano come un dio che ogni anno moriva e poi di nuovo resuscitava.

Il Natale come giorno della nascita di Gesù Cristo nasce in tempi recenti, intorno al IV secolo dopo Cristo. Poiché i Vangeli non facevano alcun riferimento ad un'eventuale data di nascita, la Chiesa, che originariamente non festeggiava la nascita di Gesù, decise di fissare una data da celebrare, per arginare i culti pagani e possibilmente inglobarli nelle proprie celebrazioni. Nel corso degli anni furono commemorate le date più disparate: il 6 gennaio, il 25 marzo, il 10 aprile, il 29 maggio. La Chiesa d'Oriente si decise per il 6 gennaio che era, presso i Greci, il giorno dell'Epifania (apparizione) di Dionysos.

Per la Chiesa d'Occidente la data del 25 dicembre apparve ufficialmente nel corso del quarto secolo dopo Cristo, al fine di fare coincidere la nascita di Gesù con le festività del solstizio d'inverno e della nascita del Sole, celebrate da tempo immemorabile dai popoli europei. Nel 1100 il Natale era diventata la festa religiosa più importante dell'Europa.

Natus est vobis

di Antonio Tripodi

L'annuncio della nascita ai pastori di Betlem in una gelida notte d'inverno ebbe il suo compimento nel "Resurrexit. Non est hic" pronunciato dall'angelo all'alba di un giorno di primavera per rassicurare le pie donne costernate per non aver visto il corpo del Signore nel sepolcro.

La scena della nascita del Salvatore, venuto nel mondo nelle sembianze di un povero ed umile bambino, continua ad affascinare i credenti di ogni luogo e di ogni lingua.

Per divina disposizione la data della sua nascita rimane avvolta nel mistero. L'anno, che da diciassette secoli è riportato in tutti i documenti e libri, è inficiato da un errore di calcolo di quattro - sei anni commesso nel IV secolo dal monaco scita Dionigi il piccolo. Il giorno ed il mese furono stabiliti nel 354 dal pontefice Liberio per contrapposizione alla festa della nascita del "Sole invitto", che i pagani celebravano appunto il 25 dicembre.



La prima raffigurazione della nascita del Signore risale al II secolo dell'era cristiana, e si può vederla in un affresco nelle catacombe di Priscilla. Sono raffigurati il Bambino in braccio alla Madonna ed un profeta che indica la stella, e la stessa iconografia si vede nel III secolo nelle catacombe dei santi Pietro e Marcellino martiri.

Nelle catacombe di San Sebastiano, nel secolo IV, il Bambino è rappresentato tra il bue e l'asinello che col calore del loro fiato mitigavano il rigore del freddo di quella notte invernale.

Le figure dei genitori del Bambino cominciarono a comparire dopo che il Concilio di Efeso nella sessione dell'11 ottobre 431 definì il dogma della divina maternità di Maria. La presenza di questa e di San Giuseppe fu resa obbligatoria nel 787 dal concilio celebrato nel 787.

La *devozione* del presepe si diffuse dopo la prima rappresentazione allestita nella notte di Natale dell'anno 1223 a Greccio (Ri) da San Francesco d'Assisi.

Non mancò una voce in contrasto con l'universale accettazione della data del 25 dicembre. Secondo uno scrittore francese il Natale avvenne nella primavera, nello stesso periodo in cui si celebra la Pasqua.

L'unico dipinto che ambienta la scena in un ridente paesaggio fu affrescato dal Pinturicchio nelle Sale Borgia in Vaticano.

Il presepio

La settimana precedente il Natale, fino a tanti anni fa, nelle case si era affaccendati per preparare la *devozione* del presepio. Questo infatti era per l'autore la vetrina della creatività ed... anche della disponibilità economica.

Il muschio si raccoglieva nei castagneti poco distanti dal paese, ed il rifornimento della sabbia avveniva lungo la strada del ritorno.

Nelle fiere o nei mercati annuali dei paesi vicini, o presso le "botteghe" degli artigiani del luogo, ciascuno faceva la provvista delle statuine di terracotta esposte sulle bancarelle. Nella fiera dell'Immacolata a Dasà, che si svolgeva nei giorni dal 6 al 9 dicembre, un indescrivibile colpo d'occhio era offerto dai pastori disposti lungo il lato sinistro della discesa davanti alla chiesa parrocchiale.

L'uso del sughero era molto diffuso, perché sulle rocciose montagne si creavano le strade per i pastori avviati verso la capanna.

Nel presepio popolare si riproducevano le scene pastorali che si potevano osservare quotidianamente nelle campagne calabresi. Sopra un ripiano si disponeva il gregge di pecore e di capre custodito da uno o più cani: per i pastori c'era il pagliaio, e per gli animali lo steccato. Si rappresentavano contemporaneamente tre scene che dovevano essere diversificate nell'arco della giornata. Il *mangiaquajata*, che seduto sopra un tronco d'albero mangiava la ricotta che prendeva da una scodella tenuta sulle ginocchia col cucchiaino di legno retto dalla mano destra. Mentre un pastore dormiva tranquilla-



Scarabattolo napoletano

mente nella grotta, un altro *u smaravijiatu* si riparava con la mano sulla fronte dal bagliore dell'angelo reggente il cartiglio con la scritta *Annunzio vobis gaudium magnum* nelle mani. Vicino un altro pastore era intento alla sorveglianza delle pecore e delle capre al pascolo stando con le mani sotto il mento appoggiate sul bastone.

Non potevano mancare alcuni vistosi falsi storici: il frate francescano con la bisaccia sopra la spalla, il cacciatore col fucile nell'atto di sparare ad un uccellino tranquillo sopra un albero, od addirittura i carabinieri. Nel paesaggio gli anacronismi erano rappresentati dalla chiesa col campanile e dal turrito castello medioevale, che anticipavano di sette secoli l'erezione del primo e di un millennio la costituzione dei feudi.

Quanto ai doni portati dai pastori, le licenze erano anch'esse abbastanza vistose: i piccoli pesci potevano essere pescati in un lago, non era razionalmente spiegabile la provenienza dei grossi tonni. E neanche i giardini di angurie erano di facile impianto in quella regione della Palestina.

Nella capanna della natività, che si conservava per essere impiegata negli anni successivi, trovavano posto il bue e l'asinello, ed in mezzo ad essi sulla paglia si adagiava il Bambinello. Se spazio scarseggiava, San Giuseppe e la Madonna si ponevano all'esterno esposti alle intemperie. Sopra si attaccava l'angelo col cartiglio *Gloria in excelsis Deo*. Per completare la scena, legati a fili di ferro si calavano dal soffitto cori di angeli musicanti. Successe una volta che un gruppo modellato di fresco è caduto durante il canto del *Te Deum laudamus* essendosi staccato dal gancio che lo tratteneva.

Intorno alla metà del '700 in Sicilia il pittore Vito D'Anna (Palermo, 1718 - 1769) dipinse a tempera su cartoncino alcune figure per il presepio. Le circa duecento salvate dalla dispersione sono conservate in una collezione privata di Palermo, dove nel corso dell'ultimo decennio del '900 una parte è stata esposta in una mostra.

Nell'800 erano molto diffusi i *presepi a teatrino*. Le figure erano stampate su cartoncino, e dopo essere state ritagliate si incollavano a forma di libro su due supporti in modo che aprendosi si disponevano



su due o più piani offrendo una visione tridimensionale della scena. Un esemplare di fattura francese della fine del detto secolo XIX fa parte della raccolta del Museo del presepe di Brambile di Dalmine. Se ne producevano ancora a metà degli anni '40 del '900.

Il presepista Antonin Celoud (1839 - 1918) di Trbc (Moravia occidentale) fu autore di un presepe con seicento figure di carta colorate a mano, lungo cinque metri, che si può ammirare nel museo cittadino.

Si conoscono tre *scarabattoli* racchiudenti artistici presepi ottocenteschi di carta. Proveniente dalla Svezia (1868) è quello del museo di Mindelheim. I due austriaci, uno del 1800 circa e l'altro di Gabriel Frey (1858), sono conservati nel museo popolare di Basilea, dove sono esposte anche cinquantatré figure presepiali dipinte a mano e laccate nel 1820 da un autore ignoto, con le quali si compongono alcune scene del mistero natalizio.

Si indica col nome di *scarabattolo* una vetrinetta parallelepipedo in miniatura con i vetri sui quattro lati, nel cui interno si poneva un *Bambinello*, una *Natività del Signore* od altro santo.

I nostri antenati li tenevano in mostra su mensole appositamente fissate ai muri oppure sul comò o nella vetrina. Se ne salvati alcuni, che i discendenti ancora gelosamente conservano.

Notizie sulle costruzioni dei presepi nelle chiese si rinvengono spigolando nei superstiti documenti d'archivio.

Nel presepe serrese era e continua ad essere dominante la figura dell'Eterno Padre collocata in un cerchio sul quale sono applicati angioletti e cherubini. Nel passato erano sagome di legno, ma da quasi mezzo secolo le figure sono d'argilla modellate dagli ultimi *pastorari* dilettanti.

Per l'anno 1773 il dott. chirurgo Pasquale Farina fu esentato dal pagamento della retta annuale di 0,26 ducati "*per aver fatto il presepe*" nella chiesa della confraternita dell'Immacolata di Dasà alla quale era iscritto.

Nel registro di contabilità del convento dei Minori Osservanti di Polistena nel mese di agosto 1775 si riscontra



un pagamento di 2,40 ducati “per caparra del Presepio in Messe”, ed un altro di 1,90 ducati nel mese di novembre dello stesso anno “per li Personaggi” del presepe.

Si rileva dal libro dei conti che nella seconda metà del '700 nella chiesa parrocchiale di Zungri “nelle feste natalizia” si faceva il parato. Le spese “per trasporto delle Carte” potrebbe significare che si esponevano rappresentazioni di episodi legati al mistero della nascita del Signore.

Nei libri di contabilità della Mensa Vescovile di Mileto si leggono le spese per l'acquisto dei “filazzoli dell'Angelo per la notte del S(anto) Natale” nella seconda metà dell'800.

Nelle “carte 'archivio”, ed in prevalenza negli inventari sia di istituzioni ecclesiastiche che “post mortem” di cittadini più o meno abbienti, sono registrate le presenze di quadri raffiguranti la *Natività di Nostro Signore* e di “scarabattoli” racchiudenti Bambinelli o la

Natività con pastori.

In una stanza comunicante con la “galleria” del palazzo del defunto magnifico Pasquale Stanganelli di Pizzo il 26 novembre 1803 fu inventariata “una Cassa con il Presepe”.

Nella casa del “Dottor Cattedratico” Antonio Cutuli in Tropea il 15 giugno 1816 fu inventariato “un piccolo Presepio”. La presenza di “una Libreria, con libri di medicina di diversi autori antichi, e moderni” non può lasciar dubbi che il defunto era un medico.

La presenza di “una nicchia vecchia con dentro un Bambino di cera” valutata 4,00 lire, nella casa di donna Maria Antonia Suriani, e di “Una Campana di Vetro, contenente la Natività di Gesù Cristo” stimata 1,00 lira, nella casa della gentildonna Raffaella Fiaschè, entrambe in Monteleone, sono note ripetutamente dagli inventari redatti il 28 aprile 1864 ed il 22 giugno 1878.

Nell'inventario della confraternita del Rosario di Nicotera (ormai da tempo non frequentata), redatto il 28 maggio 1904, è annotato un “Presepio portatile di rilevante grandezza con pastori, lavoro romano”.



Scarabattolo napoletano



Ricordi di Pino Isaia

Sentivo la necessità di ripescare dai meandri della mia mente quei ricordi che adesso appaiono sbiaditi dagli anni, i momenti vissuti nei luoghi dell'infanzia, luoghi che mi hanno visto crescere circondato dagli amici, luoghi di giochi, di litigi e di riappacificazioni, di risate e di pianti.

I luoghi del mio paese natio, un paese in cui i rapporti umani erano molto più profondi di quanto non lo siano adesso, un paese dove potevi frequentare indifferente piazza della Vittoria, piazza Madonnina, S. Maria ecc. sicuro di trovare qualcuno con il quale confrontarsi dialetticamente, un paese che pur avendo le sue varie anime, non appariva spaccato in fazioni, rancoroso e poco propenso al rispetto del prossimo.

Il ricordo delle interminabili partite a calcio, del circolo Galassia, della radio, dei mini festival, delle serate passate seduti sotto il tiglio a discutere di tutto e non venire a capo di niente, con pochi soldi in tasca ma senza grandi pretese, avevamo però delle certezze, eravamo tutti lì, eravamo insieme, eravamo amici.

I carbonai di Gerocarne

di Carmine Varriale

Il paese sorge nelle serre vibonesi, a monte circondato dal bosco Morano e a valle da una corona di ulivi, gran parte della forza lavoro di Gerocarne era dedicata alle attività boschive: taglio degli alberi, preparazione del legname per l'artigianato, legna da ardere e carbonaie.

La legna da bruciare e il carbone erano molto ricercati dai paesi circonvicini, sin oltre Monteleone oggi Vibo Valentia, perché allora, nelle case si cucinava e ci si riscaldava bruciando quei prodotti nel focolare o nei caratteristici bracieri di rame o di altro materiale; era lontano l'avvento del metano e del petrolio. Il carbone è un prodotto antico, nato col progredire dell'uomo.

La lavorazione attraverso le carbonaie è stata lungamente attiva e remunerativa.

Questa piccola industria, con una ciminiera molto singolare nella struttura, era fiorente fino agli anni '60, dando lavoro a un buon numero di famiglie gerocarnesi. Il bosco Morano era la fonte primaria da dove proveniva la legna per la trasformazione in carbone. Da una ricerca su documenti di Gerocarne del 1915, risulta che il valore della legna ricavata dal bosco Morano, ammontasse a £ 100 dobbiamo dire che forse era una gran bella somma per quei tempi. Le gare di appalto dei boschi, venivano espletate con l'aggiudicazione delle candele accese. Il lavoro del carbonaio era duro e comportava tanti sacrifici. Dovevano dormire in baracche di legno, per essere vicini alle loro carbonaie, richiedenti una assistenza continua anche durante la notte. La composizione della carbonaia era fatta tutta con pezzi di legno appoggiati dal basso verso l'alto a forma conica disposta in modo tale che dovesse bruciare a fuoco lento e senza mai ardere. Tutto questo lavoro apparentemente semplice, comportava una esperienza ed un'arte veramente complessa. Doveva essere abbeverata con secchi d'acqua e "civata" (cioè imboccata con pezzetti di legno). La combustione incompleta si verificava solo in assenza d'ossigeno, la materia doveva restarvi tutta. Era quella. Alla fine, l'unica loro ricchezza.



Una carbonaia di Gerocarne

La metamorfosi durava due settimane sino a che la carbonaia da turgida che era alla partenza s'appiattiva un poco: era il segnale Il carbonaio doveva governare con l'occhio, l'orecchio, l'olfatto giorno e notte, all'odore e al colore dei fumi, ai crepitii, al variare della forma, con l'acqua sempre a portata di mano. Bastava che per caso, s'aprisse un varco all'ossigeno e la montagna fumante presto s'afflosciava, ridotta a un cumulo di cenere. Era veramente complicato il loro mestiere, degno d'antichi sapienti, trasmesso da padre a figlio.

Dopo la cottura al punto giusto, si procedeva a "scarvunari" ossia a togliere piano piano il carbone dalla carbonaia, con pazienza ed arte, per non rovinare il prodotto. Subito dopo, entravano in funzione le persone che dovevano trasportare i sacchi pieni di carbone: "i mulattieri o vaticali". Che con asini, muli e carretti lo portavano per la vendita in tutto il circondario.

Questa fonte primaria, necessaria, indispensabile per la società del passato, ha quasi ceduto il passo a tutte le altre fonti di energia. Il carbonaio conosceva tutte le piante da tagliare per il suo carbone, il valore della qualità e del buon prodotto era nella qualità del legno.



da MELISSANDRA.IT

Sopra: la nuova Dirigente dell'Istituto comprensivo di Sant'Onofrio e Stefanaconi. Alla sua sinistra l'insegnante e compaesana Luisa Franzè.

Epitaffio di George Gray

Ho osservato tante volte
 il marmo che mi hanno scolpito:
 una nave con le vele ammainate, in un porto.
 In verità questa non è la mia destinazione,
 ma la mia vita.
 Perché l'amore mi fu offerto e io fuggii le sue lusinghe;
 Il dolore bussò alla mia porta, ma io ebbi paura;
 l'ambizione mi chiamò, e io temetti i rischi.
 Eppure bramavo sempre di dare un senso alla vita.
 Ora so che bisogna alzare le vele
 e farsi portare dai venti della sorte,
 dovunque spingano la nave.
 Dare un senso alla propria vita può condurre a follia,
 ma una vita senza senso è la tortura
 dell'inquietudine e del vano desiderio: è una nave
 che desidera il mare ardentemente ma ha paura.

(Edgar Lee Masters- Antologia di Spoon River)

L'epigramma di George Gray fa parte della raccolta intitolata *Antologia di Spoon River* scritta da E. L. Master tra il 1914 e il 1915 e pubblicata dapprima sul *Mirror* di St. Louis. Il poeta, sulla scia dei poeti greci e di alcuni epigrammi del poeta latino Marziale, fa parlare i morti di un cimitero di un villaggio del Middle West americano.

Attraverso gli epitaffi i defunti stessi raccontano se stessi, la propria vita, i ricordi, i rimpianti, i rimorsi, i desideri e i sogni...

"*Dormono sulla collina*" gli abitanti del villaggio, e finalmente liberi dalle catene delle convenzioni, dalle finzioni della realtà, senza l'influenza del giudizio degli altri, danno libero sfogo ai loro pensieri. Pur essendo morti, conservano nel cuore i sentimenti della vita, ciò che cambia è solo il coraggio di metterli in piazza. Si costruisce così una galleria di personaggi, tutti con il loro piccolo o grande segreto portato fino alla tomba, tutti a raccontare una vita di stenti e povertà segnata dalla rassegnazione, o pronti a rivangare vecchi dissapori, o finalmente a confessare i propri sporchi intenti. In tutto si hanno 244 personaggi che formano 19 storie di gente attaccata alle piccole cose, alle necessità pratiche, che non riesce ad elevarsi dalla quotidianità, dimostrando quanto l'animo umano può essere superficiale e limitato.

La vita è "la mano gigante che ci afferra e distrugge" proprio quando dopo tante fatiche si è raggiunto il proprio scopo.

In Italia l'Antologia fu tradotta da Fernanda Pivano e la prima edizione risale soltanto al 1943. L'opera ha grande fortuna tanto che nel 1971 esce un album

di Fabrizio De Andrè che sceglie nove poesie creandone altrettante canzoni; *Non al denaro, né all'amore, né al cielo* racconta otto storie che toccano i due grandi temi dell'invidia e della scienza. L'invidia è il sentimento in cui più si rispecchia il tentativo dell'uomo di misurarsi con gli altri, di imitarli e superarli, mentre la scienza è il prodotto di quel progresso che è nelle mani del potere, crea invidia, e non riesce a risolvere i problemi esistenziali. *Il giudice* era stato perseguitato dalle malelingue a causa della sua bassa statura per cui, trasformando la sua invidia in sete di potere, prepara gli esami "*al lume del rancore*" per vendicarsi degli altri; *il chimico* si dedica così tanto alla scienza e all'unione degli elementi che ha paura di amare; *il malato di cuore* vince l'invidia grazie all'amore; i buoni propositi *del medico* che vuole curare i poveri sono schiacciati dal sistema che lo obbliga ad essere disonesto e poi lo imprigiona; *l'ottico* vuole trasformare la realtà per mostrarne una più vera; ed infine *il suonatore Jones*, l'unico a cui De Andrè lascia il nome, rappresenta l'alternativa alla vita vista come lotta per raggiungere i propri scopi. È proprio in quest'ultimo personaggio che il cantautore si rivede, e la morale dell'album è "*contentarsi di poco per vivere felici*". Il violinista Jones, che nell'album diventa un flautista, ha fatto una scelta di libertà, per lui la musica non è un mestiere, egli non cerca di raggiungere il successo o i soldi, non pensa né al denaro, né all'amore, né al cielo, ma fa quello che gli piace e per questo può morire senza rimpianti.

Totalmente diversa la storia di George Gray, ma non meno ricca di poesia.

Il nome "gray" in inglese è un altro modo per dire "grigio", ciò che è grigio è privo di colore, di gioia, di allegria, è qualcosa che è spento, noioso, calmo, senza novità, senza sbalzi d'umore, senza dolore e senza amore.

Sulla sua tomba hanno scolpito una nave con le vele ammainate giunta nel porto sicuro che è la morte, ma il defunto spiega che in realtà tutta la sua vita potrebbe essere rappresentata da una nave che non è mai salpata. Amore, dolore, ambizione, non fecero parte del suo mondo, egli sempre ha sfuggito queste emozioni per paura: non aveva il coraggio di affrontare la vita. Sfugge all'amore per paura di essere tradito e soffrire, sfugge all'ambizione per paura di trovarsi davanti imprevisti e fallimenti, sfugge così anche al dolore.

Nonostante ciò aveva fame di significato, di un senso per la sua vita, nessun uomo può vivere senza

un senso, lasciarsi vivere, senza essere perseguitato dall'insoddisfazione, dall'inquietudine, dalla noia...

Bisogna alzare le vele, bisogna partire, bisogna agire, guidati dai venti del destino.

Cercare di dare un senso alla propria vita può portare dei rischi, ma vivere senza un senso è vivere a metà, torturati da vani desideri, anelando a realizzare i propri progetti ma temendone i rischi.

Si dovrebbe cercare di inseguire sempre i propri sogni, di realizzarli, di fare sempre qualcosa per cambiare ciò che non piace, e non arrendersi mai, non fermarsi mai, e rialzarsi ogni volta che si cade.

Accettare l'amore, accettare di affrontare il dolore, correre dei rischi e sentirsi vivi.

La vita porta con sé sia gioia sia dolore: la gioia ci arricchisce di emozioni nuove, ci rende migliori, più buoni; il dolore ci fa crescere, e non dimentichiamo che è proprio dal fascino di quest'ultimo che nasce l'arte.

Nel 2006 l'Antologia di Spoon River viene raccontata per immagini grazie al fotografo americano **William Willington** che si reca nei veri luoghi in cui la raccolta è ambientata, ne nasce l'album Spoon River.



Il passero solitario e la sua avventura

di Anna Bartalotta

“D'in su la vetta della torre antica” o forse sarebbe stato meglio iniziare giù nelle gole prive di vegetazione!

Certo l'effetto panico con la natura, la fusione tra l'elemento naturale e l'aspetto umano, non sarebbe stato lo stesso. Forse Leopardi si è lasciato manovrare dalla sua stessa infelicità, dipingendo il piccolo uccello come un essere divinamente solo e signore. Non ha bisogno di spassi, non di compagni. Il volatile in realtà non è il triste protagonista cantato dal poeta. Si trattiene sulle pareti rocciose, ama le piccole valli percorse da fiumi e fiancheggiate da dirupi molto erti. Ed è per questo che il passero, onorandoci della sua presenza, ha scelto come sua dimora anche la vallata del Mesima e le dolcissime acque del Joghà. Canta. E quel canto si diffonde ovunque, riempie e domina dall'alto tutta la valle.

Colorato con pennellate di malinconia il passero emer-



ge come un personaggio statico. Ma in realtà è un uccello allegro e vivace, molto agile e svelto nella corsa quanto nel volo. Dal piumaggio azzurro-ardesia e con ali lunghe, coda corta e quadrata domina il cielo.

Come afferma il suo stesso nome, sembrerebbe che il nostro piccolo protago-

nista preferisca trascorrere il proprio tempo in solitudine. Apparentemente amante del vivere in disparte in realtà così non è! Giorno 18 novembre il passerotto, risalendo le pendici scoscese del fosso Joghà, è andato alla ricerca di compagnia incontrando la mia famiglia. Confuso dalla nuova esperienza, l'uccello entra in casa. Qualcosa va storto, non riesce più ad

uscire. Ma con un piccolo aiuto riesce a librarsi nell'incontaminata volta della vallata stefanaconese inondando il tutto col “suono della sua voce” (A Silvia, Leopardi). Cosa stesse cantando? Questo a noi umani non è possibile saperlo ma, armandoci di fantasia, affermerei *“Così tra questa immensità s'annega il pensiero mio: e il naufragar m'è dolce in questo mare”* (L'infinito, Leopardi).





Il braille è un sistema di scrittura e lettura a rilievo per non vedenti messo a punto dal francese Louis Braille nella prima metà del XIX secolo.

Consiste in simboli formati da un massimo di sei punti, impressi con un punteruolo su fogli di carta spessa o, più raramente, di plastica. Il punteruolo viene orientato da chi scrive entro caselle della grandezza di circa 3 × 2 millimetri, inserite in un regolo in plastica o in metallo di lunghezza variabile che viene fatto scorrere su un telaio incardinato su una tavoletta scanalata dello stesso materiale, su cui si blocca il foglio.

I caratteri di questo sistema segno-grafico possono anche essere riprodotti mediante una macchina detta "dattilobraille". Questa macchina è formata principalmente da sei tasti per cui ogni tasto imprime un punto sulla carta, più il tasto spaziatore per separare le varie parole. Con la "dattilobraille" il non vedente è in grado di sentire subito ciò che scrive mentre con la tavoletta Braille il cieco scrive al contrario rispetto al reale posizionamento dei simboli.

Il sistema Braille è pure utilizzato in informatica; infatti, display tattili (display braille) che riproducono caratteri ad otto punti consentono ad un non ve-

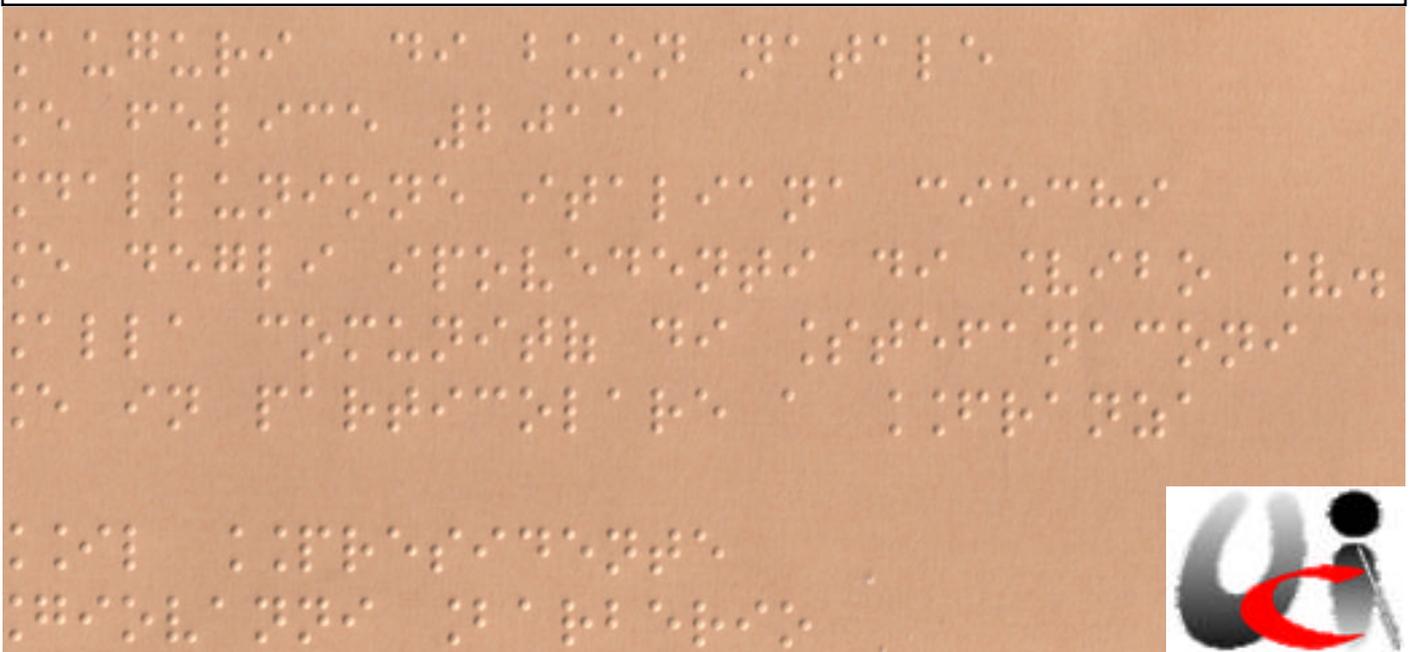
La scrittura dei non vedenti è un sistema di scrittura e lettura a rilievo per non vedenti messo a punto dal francese Louis Braille nella prima metà del XIX secolo. Consiste in simboli formati da un massimo di sei punti, impressi con un punteruolo su fogli di carta spessa o, più raramente, di plastica. Il punteruolo viene orientato da chi scrive entro caselle della grandezza di circa 3 × 2 millimetri, inserite in un regolo in plastica o in metallo di lunghezza variabile che viene fatto scorrere su un telaio incardinato su una tavoletta scanalata dello stesso materiale, su cui si blocca il foglio. I caratteri di questo sistema segno-grafico possono anche essere riprodotti mediante una macchina detta "dattilobraille". Questa macchina è formata principalmente da sei tasti per cui ogni tasto imprime un punto sulla carta, più il tasto spaziatore per separare le varie parole. Con la "dattilobraille" il non vedente è in grado di sentire subito ciò che scrive mentre con la tavoletta Braille il cieco scrive al contrario rispetto al reale posizionamento dei simboli. Il sistema Braille è pure utilizzato in informatica; infatti, display tattili (display braille) che riproducono caratteri ad otto punti consentono ad un non ve-

A ● ● ● ● ● ●	B ● ● ● ● ● ●	C ● ● ● ● ● ●	D ● ● ● ● ● ●	E ● ● ● ● ● ●	F ● ● ● ● ● ●	G ● ● ● ● ● ●
H ● ● ● ● ● ●	I ● ● ● ● ● ●	J ● ● ● ● ● ●	K ● ● ● ● ● ●	L ● ● ● ● ● ●	M ● ● ● ● ● ●	N ● ● ● ● ● ●
O ● ● ● ● ● ●	P ● ● ● ● ● ●	Q ● ● ● ● ● ●	R ● ● ● ● ● ●	S ● ● ● ● ● ●	T ● ● ● ● ● ●	U ● ● ● ● ● ●
V ● ● ● ● ● ●	W ● ● ● ● ● ●	X ● ● ● ● ● ●	Y ● ● ● ● ● ●	Z ● ● ● ● ● ●		

Nell'immagine sotto sono riportati, in braille, gli auguri che il mio amico Giovanni Barberio, presidente della sede di Vibo Valentia della UCI, indirizza agli stefanaconesi. Ricambiamo di vero cuore augurando a tutti i ciechi e agli ipovedenti che la ricerca e la scienza riesca sempre più a pro-

cedere, diminuendo sempre di più il disagio che la mancanza della vista crea loro. (G. B. Bartalotta)
UCI - Sezione Provinciale di Vibo Valentia
 Via S. Giovanni Bosco, 13
 89900 Vibo Valentia
 Tel. e Fax 0963.472047
 E-mail uicvib@uiciechi.it

**Auguri di Buon Natale
 E felice 2011
 Dall'Unione italiana ciechi
 E degli ipovedenti di Vibo V.
 Alla comunità di Stefanaconi
 E in particolare a Franza**
**Il presidente
 Giovanni Barberio**



A seguito della gita di settembre ad Amalfi e Positano,

noi, ragazzi di Franza, abbiamo organizzato una gita per visitare la via dei presepi a Napoli, la visita al presepe con il più grande meccanismo d'Europa a Scafati e non poteva mancare un giretto anche a Pompei deciso all'improvviso.

"Vedi Napoli e poi muori"... a chi non viene da aggiungere "... da puzza!?" Non scandalizziamoci visto che giorni dopo a Stefanacconi, come nelle vicinanze, "è arrivata Napoli!".

Via San Gregorio Armeno, una gran folla e nulla di speciale ho trovato nei presepi, mi aspettavo una mostra ed invece ho trovato un mercato, tanto per fare economia. Scafati, ne sono rimasta incantata, il grandioso presepe rappresentava tutta la storia

di Gesù, partendo dalla nascita, arrivando alla crocifissione e poi alla resurrezione. Sembrava visitandolo, quasi di star facendo una via crucis. "Un paesino

il pastore macellaio, la parrucchiera, i pastori che giocavano a briscola, fino ad arrivare alla donna che faceva la pipì."

Pompei, chi mai si aspettava di trovare una città così calma e per niente caotica? Mi ha suscitato un'emozione interna, mi ha trasmesso serenità e voglia di vivere.

Ci sarà un souvenir che ci riporterà solo certi momenti. Tra risate, urla, applausi, canzoni (specie Maria i Lucrezia, cummari Sabejuzza e la piccola Martina Scrugli), qualcuno che si perdeva e qualcun altro che era sempre in ritardo, qualcuno che non si sa se era anormale o cosa, e ancora qualcuno che ci ha dato un tantino fastidio per tutte le ore

di viaggio in autobus... siamo riusciti comunque a lasciare una traccia indelebile su Napoli. Gran bel gruppo. GRAZIEEE.





Questa è la storia di un nostro paesano che vuole sapere, toccare con mano, perché a Pajeradi è vietato l'accesso e se per entrare serve il permesso.

A quella domanda qualcuno si sputti:
 "Ma dai, qua in paese lo sanno già tutti!
 La terra ha ceduto, l'assesto è precario,
 occorre un restauro assai straordinario."

Quindi della chiesa dobbiamo stare senza perfino la Madonna ha cambiato residenza, dalla nicchia è scesa e non sa quando risale ospite, suo malgrado, della chiesa parrocchiale.

La gente devota si lagna scontenta,
 se esce il discorso che fa? Si lamenta!
 Del prete, del vescovo si fa un gran parlare,
 ma trovane uno a darsi da fare!

Si attendono i soldi per metterci mano
 però non arrivano, guarda che strano!

Così il tempo passa ed il danno peggiora,
 bisogna far qualcosa e occorre farla ora!

Così non si può stare, lo dice la ragione,
 la chiesa cade a pezzi, serve una soluzione,
 se siete convinti che questo vi sdegna,
 tra voi che leggete: qualcuno si impegna?

Spesso succede che l'abitudine si insinua silenziosamente nelle pieghe della nostra vita. A volte non ce ne accorgiamo neanche. Non vorrei che a forza di vedere la chiesa di Paieradi chiusa ed inagibile la gente si sia abituata ed abbia smesso di chiedersi perché il tempo passa e non succede nulla.

Le lamentele ci sono, quando si tratta di criticare siamo tutti bravi, però ci siamo lamentati abbastanza, adesso sarebbe opportuno andare oltre e fare qualcosa, perché con le sole parole i muri della chiesa non si aggiusteranno di certo.

Le autorità competenti hanno emesso il verdetto: la terra cede per cui la chiesa deve rimanere chiusa fino a quando non si interverrà con dei restauri. Ma i restauri costano. La Regione ha promesso di stanziare dei soldi ma ad oggi non si sono ancora visti. Chi deve farsi carico di questo? Don Salvatore? E dove li prende i soldi? Non mi risulta che abbia vinto alla lotteria ed ha già dovuto tribolare e non poco a pagare le spese per i lavori della chiesa parrocchiale.

Giustamente non se la sente di partire con piccole cifre sperando di trovare il resto strada facendo. Per un lavoro appena sufficiente servono almeno 80.000 euro, per una ristrutturazione seria almeno 200.000 euro!

Ogni volta che in paese esce fuori il discorso ognuno dice la sua. Questo perché la nostra gente è da sempre attaccata alla chiesa di Paieradi e alla Madonna delle Grazie. E non solo noi. Anche gli abitanti di Sant'Onofrio si sentono coinvolti, specie quelli di Stefanacheju.

E poi ci sono gli emigrati. Qualcuno di loro si è reso disponibile per dare degli aiuti economici. Qualche mese fa l'argomento è approdato anche sul forum di Franza. Alla discussione ha partecipato anche don Salvatore, ma sinceramente a parte lui, il sottoscritto e Battista Bartalotta nessun altro è intervenuto a commentare.

Alla fine si è convenuto che non possiamo continuare ad aspettare i soldi promessi che non arrivano. Siamo noi che dobbiamo fare qualcosa. Don Salvatore per primo ha detto che avrebbe messo a disposizione un intero mese di stipendio. Il mio parere è stato quello di coinvolgere tutti: abitanti, emigrati,

santonofresi, Amministrazione Comunale, associazioni, confraternite e negozianti. Se ognuno contribuisce per come può non dovrebbe essere poi tanto difficile. A parte il contributo economico personale delle singole persone ho pensato che si poteva anche rinunciare ai festeggiamenti delle prossime feste e devolvere i soldi destinati a cantanti, banda, fuochi d'artificio, alla riparazione della chiesa.

Battista ha avuto un'idea che a parer mio è la migliore di tutte: una ONLUS, che nasce con l'intento di riparare la chiesa e terminerà una volta ottenuto lo scopo. Il tutto con la massima trasparenza.

Da questa proposta sono passati mesi ma nessuno ha dato risposta, questa volta nemmeno don Salvatore. E quindi? Che si fa? Si continua ad aspettare o facciamo qualcosa? In quella chiesa, davanti alla Madonna delle Grazie, molti di noi si sono battezzati e sposati. Quanti di noi si sono rivolti a quella Madonna per chiedere una grazia? Adesso capita l'occasione in cui siamo noi a poter fare qual-



cosa per Lei. Senza dover aspettare ed elemosinare i soldi che non arrivano.

Il forum è sempre aperto, se volete possiamo continuare a discuterne lì, oppure le personalità che in paese contano (sindaco, parroco, assessori, priori, presidenti delle associazioni, ecc.) potrebbero organizzare un incontro per parlarne tutti insieme, ma teniamo presente che in questa cosa c'è un fattore che continua a viaggiare contro e non è da sottovalutare: *il tempo*. Non sappiamo quanto ne rimane ed aspettare ancora potrebbe significare vedere un crollo del muro della chiesa.

La Madonna è al sicuro nella chiesa parrocchiale ma non è quello il suo posto. Riusciamo per una volta a lavorare insieme in un'unica direzione per un bene comune?

AVE MARIA

di Sonia Demurtas
(dedicata alla chiesa di Paieradi)

La più dolce AVE MARIA,
l'ho cantata in una chiesa vuota...
su un altare
profumato di mimosa
evocava pensieri
prometteva illusioni..
E ho cantato di me nel silenzio
forgiando autunni
in un cielo immenso..
aspettando velleità
nello scorrere del tempo.
E pregavo di appassire
come foglia che cade dal ramo
per non sentire t'amo dalla bocca di nessuno,
"nessuno che non fosse lui che Amo".
La più dolce poesia...
l'ho scritta in mezzo al mare
tra le sbarre di un dolore lacerante più del fuoco...
consumato a poco a poco,
"sotto il sorgere del sole in un abisso"
e tremavo di malinconia...
usignoli e falchi portavano via la storia mia
"occorreva un grande amore per amarsi"
l'abbiam fatto
ora cosa resta alle mie ore...
in questo lento naufragare del mio cuore.

MI MAÑANA

Per i nostri emigrati di lingua spagnola, riportiamo la poesia tradotta in spagnolo dall'autrice.

La más dulce AVE MARIA,
la he cantado en una iglesia vacía...
sobre un altar
perfumado de Mimosa
evocaba pensamientos
prometía ilusiones.
Y he cantado de mí en el silencio
forjando otoños
en un cielo inmenso
esperando veleidad
en el correr del tiempo.
Y rogué de marchitar
Como hoja que cae del ramo
para no sentir te amo de la boca de ninguno,
"Ninguno que no fuese él a quien amo".
La más dulce poesía...
la he escrito en medio del mar
entre las barras de un dolor lacerante más que el fuego...
consumado poco a poco,
"bajo el surgir del sol en un abismo"
Y temblé de melancolía...
ruiseñores y halcones Llevaron fuera mi historia
"Hizo falta una gran amor para amarse"
Lo habíamos hecho
ahora qué cosas le restan a mis horas...
en este lento naufragar de mi corazón.

Grazie a Facebook ho conosciuto per caso Sonia Demurtas, nostra compaesana acquisita e artista (poeta, scrittrice e pittrice) dotata di una sensibilità elevatissima. Per primo fui spinto dalla curiosità di vederla tra gli amici di Franza pur avendo un cognome sardo, ma ancor di più furono le sue poesie, i sentimenti che sprigionano da quei versi a spingermi a contattarla. Parlando di Paieradi, Sonia dice: "Amo quella chiesetta, il volto della Madonna che sta impresso sull'altare mi ha dato conforto tutte le volte che mi sono inginocchiata in quella chiesa a pregare...". Il professore Cinquegrana, alla presentazione dell'ultimo libro di Sonia, così si è espresso leggendo la poesia su Paieradi (sopra riportata): "Qui si coglie il dramma dell'anima, che dannunzianamente viene stemperato con visioni paesistiche. Un dibattersi tra la voluttà sensuale e la volontà di infrangere la suggestione. Un *modus agendi* anche perché, come ebbe a scrivere Garcia Lorca: la poesia non cerca seguaci, cerca amanti".

E Sonia continua sulla poesia dedicata alla Madonna della Grazia di Paieradi dicendo: "... per me significa molto di più; è uno stato d'animo profondo che solo certe donne, quelle con la D maiuscola possono comprendere... solo chiedendosi il perché di certe sofferenze può svelarsi il senso di una poesia."

Un grazie di cuore a Sonia per la gentile collaborazione nella speranza che questa possa continuare!

Domenica 5 Dicembre 2010 nella sede dell'Italian Social Club di Altona North si è celebrata la Festa in onore di San Nicola.

Come ogni anno la festa è stata un gran successo. I festeggiamenti sono cominciati con la celebrazione della Santa Messa seguita dalla Processione del Santo per le vie del quartiere.

Nel pomeriggio sono stati organizzati giochi per grandi e piccoli. E' venuto a trovarci anche Babbo Natale che ha portato doni per tutti i bambini.

Italian Social Club Altona

Domenica 5 dicembre festa di San Nicola patrono di Stefanaconi (Calabria). I soci e la comunità tutta sono invitati a trascorre una giornata al Club, Kyle Road, North Altona. Santa Messa alle ore 11.45am, processione e pomeriggio di intrattenimenti con BBQ e pizza; giochi di briscola (finale), bocce, calcetto (finale) e si concluderà con uno spettacolo di fuochi artificiali.

I festeggiamenti si sono conclusi in serata con i fuochi d'artificio. Davvero una bellissima giornata!



La festa di San Nicola a Nord Altona

di Nick Lo Guarro e Mimma Lococo



U 'ngrisi-stefanacotu" di Mimma Lococo

Fra i nostri emigrati in nazioni di lingua inglese è molto comune l'uso di una serie di parole o espressioni che sono un incrocio tra inglese, italiano e dialetto. Io mi sono divertita, con l'aiuto dei miei figli, a cercarle e, per mezzo di questa piccola rubrica, farvele conoscere poco alla volta.

italiano	neologismo	inglese	frase in uso	significato
camion	traccu	truck	U traccu smesciau cu bassu.	Un camion si è scontrato con un autobus.
canguro	cancaruni	kangaroo	Jimmu o zoo e vittimu nu cancaruni.	Siamo andati allo zoo e abbiamo visto un canguro.
ciambelle	donazzi	donuts	Ti piacinu i donazzi ca jamma?	Ti piacciono le ciambelle con la marmellata?
cinese	ciainisi	chinese	Mamma mia quanti scioppi cianisi!	Mamma mia quanti negozi cinesi ci sono!
contadino	farmista	farmer	Faci u farmista.	Fa l'agricoltore (il contadino).
costruire	abbildari	to build	M'aiutaru m'abbildamu a casa.	Mi hanno aiutato a costruire la casa.
multa	buccari	to book	A polizia u buccau.	La polizia lo ha multato.

È Natale: zippuli e curujicchji

di Daniela Suriano

... i dolci tipici di Stefanaconi



È tradizione, nel nostro paesino, che nel periodo natalizio si preparano due dolci tipici. Tutte le tavole del mondo, a Natale, abbondano di panettoni e torroni, ma a Stefanaconi non mancano “i zippuli” e “i curujicchji”.

Questi dolci sono preparati con una ricetta tramandata di generazione in generazione.

I *curujicchji* sono pasta di pane con aggiunta di patate bollite. Dopo aver dato loro la caratteristica forma intrecciata vengono fritti nell'olio bollente.

I *zippuli* sono fatte con lo stesso impasto, ma con l'aggiunta dell' uva passa. Si prendono con un cucchiaino e, anche loro, vengono fritte nell'olio bollente.

Una volta erano i dolci dei poverelli... saranno anche dolci dei poveri, ma sono veramente buoni! Provate a farli!



Facci di nu carduni amariusu
chi sempì subba o stomacu mi vai...
vattindi nta nu cantu e statti chiusu
sempì lordu s'è e nettu mai!
Feti comu l'ogghiu di limusa
feti la ruga e la casa chi stai!

Si na muntagna di rosi celesti
cu mmia no cumbenia mu ti la guasti
cu tutti fusti sincera e cu mmia no fusti
ma a mmia sempri sinceru mi trovasti.

O facci di nu lupu sinza cuda
ti vai vantandu ca nesci cca fora;
si nesci ti la pigghiu la misura
e ti fazzu la scimberga nova nova;
di spini ti la fazzu la sciambega
chjina di curtijati la lavuru!

O facci di na buffa untata d'ogghiu
tu vai dicendu ca jeu moru pe ttia
vattindi a mari e stricati a nu scogghiu
fattilla na lavata di lissia
e poi mi mandì a diri si ti vogghiu?
Vogghiu na malapasca mu ti pigghia.

C
a
n
z
u
n
i
d
i

Zingara nigra, si fatta di terra
fusti mpastata di crita e limarra
adduvi pratici tu nc'è sempì guerra
miji mali nci mbischi a cu ti parra

Bruttu lu survu
e brutta la survara,
tu si cchiu' brutta di la malanova.
Va stricati a nu culu di coddara,
e pe sett'anni non nesciri fora.

Bruttu, bruttazzu si fattu di terra
nci mbischi milli morbi a cu ti parra!
O bruttu lignu stortu di ficara
ci ndi mentisti difetti a la bandera!

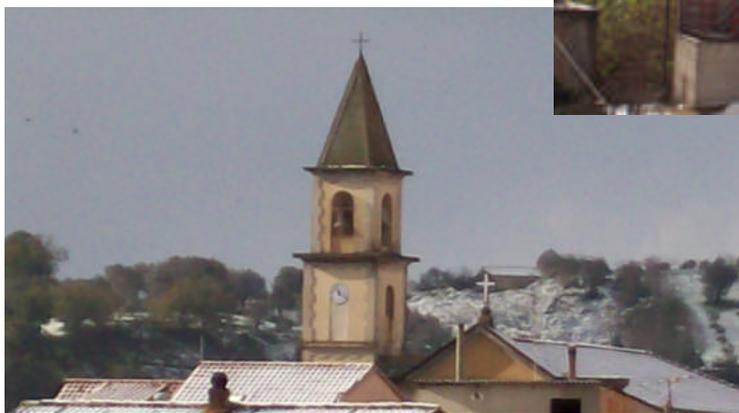
Donna dimmi chi hai, dimmi chi boi?
Cu stu parrari a botti chi mi fai.
Vaju a parrari all'atri e tu non boi
vaju a parrari a ttia e tindi vai

s
d
e
g
n
u

di Mimma Lococo (Australia), Nazzareno Foti (Australia),
Dominic Foti (Canada), "Fajettu" e G. B. Bartalotta.

A Stefanaconi la presenza della neve è già di stiva del nostro paesino. Vi rimandiamo al nostro per se un evento raro. Lo è ancora di più portale per ammirare foto e filmati realizzati in quel-
quando questo affascinante evento atmosferico si le ore. (G. B. Bartalotta)

verifica molti giorni prima del Natale. Una estemporanea nevicata ha colto di sorpresa il 16 dicembre scorso, dopo giornate con una temperatura estiva, di colpo l'abbassamento repentino della temperatura ha rivestito il nostro paesino di un vestito bianco. Nelle foto che seguono vi riportiamo qualche foto sugge-



Nevica: l'aria brulica di bianco;
la terra è bianca; neve sopra neve:
gemono gli olmi a un lungo muggio stanco:
cade del bianco con un tonfo lieve.
E le ventate soffiano di schianto
e per le vie mulina la bufera;
passano bimbi: un balbettio di pianto;
passa una madre: passa una preghiera.

Giovanni Pascoli

